

ALL'ARMI!

ESERCITI, ARMI E STRATEGIE PER IL FUTURO D'EUROPA

GASTONE BRECCIA*

Abstract: l'articolo analizza l'evoluzione del panorama della sicurezza in Europa nei primi mesi del 2025, spinta dal parziale disimpegno degli Stati Uniti dalla NATO e dalla risposta dell'UE con il programma *ReArm Europe*, successivamente rinominato *Readiness 2030*. Questo piano, supportato da un investimento di 800 miliardi di euro, mira a rafforzare le capacità di difesa autonoma dell'UE di fronte alla crescente assertività russa, evidenziata dai conflitti in Georgia e Ucraina. Il testo discute le sfide nella creazione di una struttura militare europea unificata, le inefficienze nella spesa per la difesa attuale e la necessità di un'autonomia strategica mantenendo il ruolo della NATO. Sottolinea l'importanza di contrastare la guerra ibrida, potenziare le forze convenzionali e sviluppare sistemi difensivi economici come i cacciacarri per scoraggiare potenziali aggressori, rispettando i principi della guerra giusta e costruendo un consenso pubblico per un solido quadro di difesa europeo.

Keywords: Difesa comune europea – Riarmo e autonomia strategica – Rapporti UE-NATO – Guerra ibrida – Deterrenza e sicurezza

Abstract: the article examines the evolving security landscape in Europe in early 2025, driven by a partial U.S. disengagement from NATO and the EU's response through the *ReArm Europe* program, later renamed *Readiness 2030*. This initiative, backed by an €800 billion investment, aims to bolster the EU's autonomous defense capabilities amid growing Russian assertiveness, exemplified by past conflicts in Georgia and Ukraine. The paper discusses the challenges of creating a unified European military structure, the inefficiencies in current defense spending, and the need for strategic autonomy while maintaining NATO's role. It emphasizes the importance of countering hybrid warfare, enhancing conventional forces, and developing cost-effective defensive systems like tank destroyers to deter potential aggressors, all while adhering to principles of just war and public consensus-building for a robust European defense framework.

* Gastone Breccia, Ricercatore di Civiltà bizantina HELL-01/C, Università degli Studi di Pavia; docente di Storia della guerra, Accademia Militare di Modena. Email: gastone.breccia@unipv.it.

Keywords: European defence – Rearmament and strategic autonomy – UE-NATO relations – Hybrid warfare – Deterrence and security

I primi mesi del 2025 hanno visto una rapida evoluzione della situazione internazionale caratterizzata dalla prospettiva di un parziale disimpegno degli Stati Uniti dalla difesa comune atlantica, a cui l'Unione Europea ha risposto tempestivamente con il programma *ReArm Europe* – presto ribattezzato, per non offendere gli animi più sensibili, *Readiness 2030* – che è diventato oggetto di un vivace dibattito politico soprattutto nel nostro paese. Il presente contributo intende fare chiarezza su alcuni punti-chiave della questione, ancora oggi ben lontana dall'essere risolta sia a livello prettamente militare e organizzativo, sia a livello economico e produttivo, sia per ciò che riguarda l'impatto sulle opinioni pubbliche dei paesi coinvolti.

1. Di necessità virtù

Il 19 marzo 2025, come si legge nel documento ufficiale dell'Unione Europea,

«l'UE e i suoi Stati membri, in vista di un peggioramento rapido e senza precedenti della situazione della sicurezza collettiva, e della minaccia che questo peggioramento pone ai cittadini e all'economia dell'Unione, devono immediatamente e massicciamente aumentare i propri sforzi per investire nella capacità di produzione industriale, in modo da garantire con maggior autonomia la propria difesa. In questo contesto, il 6 marzo 2025 la Commissione ha presentato al Consiglio Europeo il piano in 5 punti fondamentali *ReArm Europe*. Il piano mira a dare risposta alla criticità della situazione sbloccando finanziamenti fino a 800 miliardi di euro. Questa proposta di Regolamento è uno dei punti fondamentali del piano, finalizzata a rendere disponibili le risorse europee per sostenere e rendere più rapidi gli investimenti nazionali grazie a un nuovo strumento finanziario dell'UE, il Regolamento che istituisce il SAFE (*Security Action for Europe*) attraverso il rafforzamento dell'*European Defence Industry Instrument*»¹.

¹ European Union, 2025a, 1-2: «in view of the unprecedented and rapid worsening of its security environment and the threat it poses for EU citizens and EU economy, the Union and its Member States must immediately and massively scale up their efforts to invest in their industrial capacity, hence ensuring their defence more autonomously. In this context, the Commission presented a 5-pillar *ReArm Europe Plan* to the European Council on 6 March 2025. It aims at addressing the urgency of the situation by unlocking up to EUR 800 billion. This proposal for a Regulation is one of the pillars of this plan, aiming at mobilising the Union budget to support and accelerate national investments through a new financial EU instrument, the Regulation establishing the *Security Action For Europe* (SAFE) through the reinforcement of the *European Defence Industry Instrument*».

Il SAFE prevede l'erogazione di 150 miliardi di euro in prestiti congiunti destinati all'acquisto di armamenti, le cui componenti devono essere di produzione europea (Ucraina compresa) per almeno il 65% della spesa complessiva.

Quello compiuto nel marzo scorso è stato un passo storico per l'Unione: basti pensare che il trattato di Maastricht del 1992 affrontava solo di sfuggita il tema fondamentale della sicurezza e della difesa comune, e che la spesa militare dei paesi membri della NATO è scesa in maniera sensibile durante l'ultimo decennio del secolo scorso, passando dal 3,9%/PIL del 1989 all'1,4%/PIL del 2001. Sono stati fatti passi avanti con il trattato di Lisbona del 2009, che ha incoraggiato una *Politica di sicurezza e difesa comune* (PSDC) come componente centrale della politica estera dell'UE, e soprattutto ha sancito l'introduzione della *Cooperazione strutturata permanente* (PESCO) - un meccanismo concepito per permettere agli Stati dotati di capacità militari avanzate di approfondire la cooperazione in materia di difesa - e l'istituzione dell'*Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza*: siamo rimasti comunque nel regno delle buone intenzioni, con pochissima fiducia riguardo la reale possibilità di creare una struttura solida, innovativa e affidabile.

I preoccupanti segnali di una nuova strategia aggressiva russa destinata a ripristinare lo spazio egemonico zarista e sovietico, evidenti fin dal breve conflitto in Georgia dell'agosto 2008 – passato alla storia come «la prima guerra europea del XXI secolo» – e soprattutto con il colpo di mano messo a segno dagli «omini verdi» russi in Crimea nel febbraio del 2014, seguito dalla secessione delle «repubbliche popolari» di Luhansk e Donetsk, hanno provocato una risposta poco più che simbolica: il *Fondo europeo per la difesa*, laboriosamente istituito soltanto nel 2017, è rimasto infatti un guscio semivuoto, con una dotazione complessiva di appena 5,5 miliardi di euro all'anno ²; per non parlare degli scarsi progressi verso la creazione di un esercito europeo dotato di una struttura di comando unificata, cui sembrano tuttora credere in pochi.

Gli eserciti, da sempre, sono strumenti della politica: se non esiste un decisore capace di assumersi la responsabilità di dare inizio o di entrare in un conflitto, e soprattutto dotato dell'autorità e della competenza necessarie a definire gli scopi per i quali combattere, le armi servono a poco. È un'obiezione giustificata, che riguarda da vicino la situazione europea attuale: nonostante questo, mentre si lavora (auspicabilmente) alla ridefinizione dei processi decisionali dell'Unione in situazioni di crisi – tema che esula dalle mie competenze – non si può prescindere dall'affrontare il problema della forza militare europea. Come scriveva già Cicerone, *primum nervus belli pecunia est*³: le guerre le vince chi ha il denaro necessario per combatterle. Per questo oggi che la guerra è tornata alle porte d'Europa – non certo per volontà politica dei paesi dell'Unione – trovare il denaro per affrontare le minacce esterne è fondamentale. Il programma *Readiness 2030* ha quindi un'importanza determinante per sostenere l'acquisizione congiunta di capacità militari, dalle munizioni ai sistemi di difesa aerea, con

² Il fondo si compone di due sezioni, una per la ricerca (500 milioni all'anno dopo il 2020) e una per lo sviluppo e l'acquisizione (500 milioni di euro per il 2019-2020, 1 miliardo all'anno in seguito).

³ Cic. *Phil.* 5.2.5.

l'obiettivo di rafforzare la base industriale e tecnologica della difesa europea (EDTIB) e colmare le lacune operative emerse in maniera evidente durante la guerra in Ucraina.

La premessa della crisi di questi ultimi mesi, come si è accennato, è che gli Stati Uniti non siano più un alleato del tutto affidabile per i paesi europei. Su questo ritengo si possa concordare senza ulteriori approfondimenti, anche perché è Donald Trump a ripeterlo e renderlo manifesto con le sue scelte, prima fra tutte l'imposizione dei dazi commerciali alle merci provenienti dall'UE, che del resto ha dichiarato di considerare «un'istituzione concepita per fregare l'America». Ne consegue che l'Europa (Regno Unito compreso) si trova oggi di fronte a due opzioni: incrociare le dita e «aspettare che passi 'a nuttata», come avrebbe detto Eduardo De Filippo, perché tra qualche anno la situazione potrebbe tornare ad essere più favorevole (ovvero più simile a quella degli ultimi ottant'anni), oppure tentare di provvedere autonomamente, in tempi brevi, alla propria sicurezza. È stata intrapresa la seconda strada, facendo di necessità virtù, ed è stato quindi approvato il citato programma *Readiness 2030*, robusto finanziamento di 800 miliardi di euro in 5 anni, suddiviso tra 650 miliardi di scostamento di bilancio e 150 miliardi di indebitamento pubblico: per qualcuno sono ancora insufficienti, per molti sono troppi, per gli esperti in uniforme rischiano di essere in buona parte sprecati finché non si riuscirà ad approvare una coerente strategia di progetti e investimenti coordinati tra i ventisette paesi dell'Unione. Senza dimenticare che ventitré di questi ultimi sono parte dell'Alleanza Atlantica, e che proprio la NATO ha costituito, fino ad oggi, la sola credibile cornice di sicurezza e difesa collettiva di cui l'Europa si è avvantaggiata per vivere in pace dopo il 1945⁴.

2. Il «rasoio di Ockham»

Il 25 giugno 2025 la NATO ha approvato un impegno di spesa pari al 5% del PIL dei paesi membri dell'Alleanza da raggiungere in 10 anni (con la significativa eccezione della Spagna: non è facile valutare, al momento, quali saranno le conseguenze). Per il nostro paese, con un PIL che si aggira attorno ai 2.200 miliardi di euro, significa passare da circa 40 a oltre 100 miliardi l'anno di investimenti nel comparto della difesa, compresi (ovviamente) stipendi del personale, manutenzione delle strutture e dei mezzi, e non escluso qualche trucco contabile. In ogni caso: molto denaro, secondo le richieste del «socio di maggioranza» nella persona di Donald Trump.

Qui si entra in una zona grigia. Soldi per la NATO significa soldi per gli eserciti europei; o meglio, i fondi del programma *Readiness 2030* saranno evidentemente compresi nell'aumento della quota di PIL promesso dai membri dell'Alleanza. Dunque i

⁴ Dei 27 paesi dell'UE i soli a non far parte della NATO sono Austria, Cipro, Irlanda e Malta; sono però membri dell'Alleanza Atlantica anche USA, Canada, Islanda, Regno Unito, Norvegia, Turchia, Albania, Montenegro, Macedonia del Nord.

paesi europei che useranno gli strumenti messi a disposizione dall'Unione per le proprie forze armate staranno anche soddisfacendo le richieste americane in ambito NATO.

Tutto bene, quindi: grosse spese, ma utili su due fronti. Tranne per coloro che chiedono lo scioglimento dell'Alleanza in quanto non sussisterebbero più i motivi che ne giustificarono la creazione nell'aprile del 1949 (non pochissimi, di vario orientamento politico e presenti in vari paesi). Ma Putin li ha messi in difficoltà: l'invasione russa dell'Ucraina, infatti, ha straordinariamente rivitalizzato l'Alleanza, che il 7 novembre 2019 era stata definita dal presidente francese Macron – in un'intervista all'*Economist* – «in stato di morte cerebrale», mentre dopo il febbraio 2022 non soltanto è tornata a giocare un ruolo di primo piano, ma si è dimostrata capace di attirare nuovi aderenti per tradizione gelosi della propria neutralità come Finlandia e Svezia.

Rimane però un problema. Come recita la più celebre formulazione del principio di economia di Guglielmo da Ockham, *entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*, «non bisogna moltiplicare gli enti al di là dello stretto necessario»: dal momento che esiste già la NATO, che bisogno abbiamo di un «esercito europeo»? Perché (e con quali soldi) creare una struttura di comando alternativa, dotarsi di costosissimi «abilitatori strategici» (risorse, capacità e sistemi fondamentali nel campo della logistica, della mobilità strategica, dell'*intelligence, surveillance and reconnaissance*, delle comunicazioni, della *cyber warfare*), creare una efficace difesa antimissile autonoma? Il solo approccio sensato al problema è proprio quello di applicare il più possibile il «rasoio di Ockham»: evitare doppioni, razionalizzare la spesa, intendersi – questo sì, è fondamentale – a livello politico su quali siano i compiti dell'Alleanza e quali funzioni autonome possano e debbano avere le forze armate degli Stati europei che ne fanno o non ne fanno parte.

Facile a parole, difficilissimo nei fatti. Al punto che alcuni mesi fa Domenico Moro – autore di un ottimo saggio sulla difesa europea⁵ – ha lanciato una proposta che può apparire a prima vista provocatoria, ma che porterebbe vantaggi immediati: l'adesione dell'Unione al Patto Atlantico. In questo modo, infatti, un vero Stato Maggiore europeo potrebbe svilupparsi all'interno della NATO, sfruttandone strutture e know-how già consolidati. Come nota Moro,

«la struttura di comando e controllo della NATO è organizzata su tre livelli: strategico, operativo e tattico. A livello strategico vi sono due comandi: l'*Allied Command Operations* (già *Allied Command Europe*) la cui funzione è quella di pianificare, condurre ed eseguire operazioni militari. La sede del Comando è Mons (Belgio) ed è tradizionalmente affidato ad un generale americano, il *Supreme Allied Commander Europe* (SACEUR), che è anche il comandante dello *US European Command* (EuCom), con sede a Stoccarda. Il secondo comando strategico, a partire dal 2003, è l'*Allied Command Transformation* (ACT) con sede a Norfolk (USA). Il ruolo dell'ACT è quello di aggiornare il pensiero strategico, lo sviluppo delle capacità militari e l'addestramento delle forze NATO [...]. A livello operativo, vi sono tre comandi interforze (*Joint Force Commands*) che hanno sede a Brunssum (Olanda), Napoli (Italia) e Norfolk (USA). Infine, a livello tattico vi sono i comandi delle singole componenti

⁵ D. Moro, 2018.

delle forze armate che devono, a loro volta, pianificare, condurre e sostenere le operazioni aeree, terrestri e navali: a Ramstein vi è l'*Allied Air Command*; ad Izmir (Turchia) l'*Allied Land Command*; a Northwood (UK) l'*Allied Maritime Command*. Va fatto presente che l'UE non è dotata di un'analoga struttura militare. Nel complesso, il personale impegnato nella struttura NATO, comprensivo delle sedi di Mons, Brunssum, Napoli, Northwood e Norfolk, arriva a circa 8.900 persone. Di queste, solo il 10% è personale americano, e questo dovrebbe facilitare il passaggio del comando di questa struttura ad un generale europeo»⁶.

Naturalmente la creazione di una struttura di comando europea nell'ambito NATO è solo uno dei passi necessari: il tema cruciale è quello dell'«autonomia strategica», senza la quale l'intero edificio della difesa europea in fase di progettazione è destinato a restare una *dépendance* della NATO. Ma la *strategic autonomy* è una villa di lusso: costruirla, infatti,

«richiederebbe l'abilità, da parte degli europei, di condurre valutazioni e analisi autonome dell'ambiente strategico, per cui servono satelliti; autonomia nel processo decisionale, per la quale è necessario un quartier generale europeo indipendente; autonomia di azione attraverso l'intero campo militare e dell'industria della difesa, per la quale ci sarebbe assoluto bisogno di una capacità europea enormemente superiore all'attuale nel trasporto strategico, nell'intelligence, nella logistica e nel movimento delle unità militari – i cosiddetti *enablers* («capacitatori»), la maggior parte dei quali continuano invece ad essere forniti dagli USA»⁷.

È probabile che una vera «autonomia strategica» europea resti quindi una costosa chimera; mentre nell'orizzonte del possibile bisognerà concentrarsi sulla creazione e l'addestramento di un contingente coordinato, con capacità e finalità parzialmente indipendenti. Non un «esercito europeo» concorrente della NATO, ma una forza integrata nell'Alleanza, in grado di agire sulla base di accordi bilaterali che ne definiscano il ruolo strategico. Dobbiamo chiederci: per combattere quale tipo di guerra? Con quali armi?

3. Quale guerra?

«Dal 1945 in poi, l'uso legittimo della forza si fonda su un solo principio: la legittima difesa. Lo stabilisce l'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, un principio presente anche nell'articolo 11 della nostra Costituzione. Alla Carta ONU si rifà esplicitamente l'articolo 42.7 del Trattato sull'Unione Europea, che prevede l'obbligo di assistenza a uno Stato membro in caso di aggressione armata. Per fortuna, finora non è servito. Noi europei abbiamo vissuto il più lungo periodo di pace e benessere della Storia. Un'epoca culminata con la fine della Guerra Fredda, quando la caduta del Muro di Berlino ci ha fatto scambiare una breve parentesi per la fine della Storia»⁸.

⁶ D. Moro, 2025, 15-16.

⁷ J.R. Allen, B. Hodges, J. Lindley-French, 2021, 196.

⁸ M. Bellini, 2025, 37.

Ma la storia si era presa soltanto una breve pausa, e comunque solo dal nostro ristretto e privilegiato punto di vista di cittadini dell'*Europa felix*. Il 24 febbraio 2022 un paese europeo è stato invaso da un esercito straniero: la «guerra grande», utilizzata come strumento della volontà egemonica di un governo sovrano, è tornata a mostrare il suo volto ai confini del nostro tranquillo orizzonte di pace e benessere. La difesa non è mai in discussione: nemmeno per i cristiani, dopo che l'impero ebbe fatto propria la loro religione. Sconfessando le posizioni intransigenti delle origini, infatti, che proibivano qualsiasi spargimento di sangue, fu sant'Agostino, all'inizio del V secolo, a porre le basi della dottrina cristiana della guerra giusta, affermando i tre principi sulla cui base poteva essere lecito impugnare le armi per combattere e uccidere altri esseri umani. Secondo il vescovo di Ippona le condizioni necessarie e inderogabili erano tre, ovvero *auctoritas principis*, *iusta causa* e *recta intentio*: in altre parole, la guerra era permessa solo se condotta sotto l'autorità di un sovrano, intrapresa per una giusta causa (prima fra tutte la difesa da un'aggressione) e condotta con «intenzione corretta», senza fini diversi dal ripristinare pace e giustizia⁹. Una posizione che prendeva atto della realtà, gettando le basi per l'integrazione del messaggio evangelico con la ragione di Stato, che venne riaffermata da Tommaso d'Aquino nella *Summa theologiae*¹⁰; ma non era sufficiente a placare i dubbi di molti cristiani, per i quali la pace era il «bene sommo», troppo spesso tradita per ragioni indegne.

Spesso, non sempre. Persino Erasmo da Rotterdam, forse il più grande difensore delle ragioni della pace dell'intera tradizione occidentale, di fronte alle violenze dell'invasione turca del 1529 dovette risolversi a scrivere la *Consultatio de bello Turcis inferendo*¹¹, un opuscolo sulla necessità e dunque la liceità della guerra nel quale aggiungeva due ulteriori condizioni a quelle già definite da Agostino: non bisognava fare la guerra ai Turchi come i Turchi (*non turce pugnare cum Turcis*), né intraprenderla con altro scopo se non quello di sconfiggere e ricacciare gli invasori. Anche la violenza legittima deve cessare non appena venga meno la sola *iusta causa* che la giustifichi agli occhi di Dio, ovvero l'autoconservazione; la ricomposizione dell'ordine e il ritorno immediato alla pace è la sola *recta intentio* adatta a guidare in azione i principi costretti a prendere le armi.

L'Europa deve chiarire al mondo, ma prima di tutto a sé stessa, che qualora sia costretta a farlo combatterà secondo i principi di Agostino ed Erasmo: guerra difensiva, condotta rispettando rigorosamente le regole dello *ius in bello* (anche se il nemico non dovesse farlo: *non turce cum Turcis*), senza altro scopo se non quello di concluderla rapidamente, ripristinando nei limiti del possibile ordine e giustizia. Ma a quale tipo di

⁹ Cfr. A. A. Cassi, 2015, 37-40; Aug. *Civ.* 3.10-13; 15.5; 19.7.

¹⁰ Thom. *Summa Theologiae* II-II q. 40.

¹¹ Stampato per la prima volta a Basilea da Hieronymus Froben nel 1530 (*Vtilissima consultatio de bello Turcis inferendo, & obiter enarratus Psalmus. 18. per Des. Erasmum Roterodamum*); l'edizione di Leida del 1643 (Lugduni Batavorum, ex officina Joannis Maire) è disponibile in rete in https://archive.org/details/bub_gb_ZGKiTqL3dwcC.

guerra ci troviamo di fronte oggi? E quale potremmo dover affrontare nel prossimo futuro?

Il conflitto in corso in Ucraina, che dal 2022 ha assunto il carattere di una guerra convenzionale tra Stati sovrani, ritengo risponda chiaramente, dal punto di vista dell'Ucraina stessa – e quindi dell'UE che le fornisce appoggio esterno – al principio della *iusta causa*, ovvero la difesa non solo del proprio territorio ma della vita, dei beni e della libertà dei propri cittadini; ritengo anche sia stata condotta dalle forze armate di Kijv nel rispetto del diritto di guerra, benché non si possano escludere (come sempre accade, purtroppo) crimini di guerra da dimostrare caso per caso. Per quello che riguarda il terzo punto – la *recta intentio* – la questione è assai più complessa: non sono pochi coloro che tra il 2022 e il 2024 hanno accusato gli Stati Uniti (e la Nato) di aver voluto «combattere la Russia fino all'ultimo ucraino», ovvero di averla provocata «abbaiando ai suoi confini», secondo l'infelice espressione di papa Francesco, e poi di aver condotto la guerra non in modo da concluderla prima possibile, ma prolungandola cinicamente per logorare l'avversario. Un caso evidente di guerra illegittima secondo Erasmo: perché lo scopo non sarebbe stato quello di ripristinare condizioni di vita accettabili prima possibile, ma di ottenere vantaggi politici ed economici grazie a un uso strumentale della forza militare e della violenza.

Per parte mia sono propenso a credere che il sostegno limitato fornito dall'Occidente all'Ucraina dipenda più da incapacità della *leadership* statunitense, irrisolutezza, timori (infondati, benché abilmente alimentati da Mosca) di un'escalation nucleare e mancanza di risorse materiali, e non sia quindi da attribuire a un progetto strategico coerente di ampio respiro; con la vittoria di Donald Trump del novembre 2024 l'intera questione è stata superata dai fatti, perché il nuovo presidente ha messo in chiaro fin dalla campagna elettorale che si sarebbe impegnato per «mettere fine al conflitto in ventiquattr'ore», senza far troppo caso alla possibilità di un accordo equo, che tentasse almeno in parte di riconoscere e riparare i torti subiti dal paese aggredito.

Non è successo, né sembra che la guerra in Ucraina sia vicina a concludersi nei prossimi mesi. Nel frattempo l'UE si è decisa a cambiare atteggiamento nei confronti della spesa militare, dopo aver dovuto ammettere l'esistenza di una minaccia ai propri confini orientali. Sgombriamo il campo da due falsità che vengono spesso ripetute, avvelenando il dibattito sul tema del riarmo europeo. Primo: il programma *Readiness 2030* non serve a far guerra alla Russia, né a «sconfiggerla», come afferma la propaganda di Mosca e alcuni opinionisti che le fanno eco. Nessuno pensa ai cosacchi che abbeverano i cavalli nelle fontane di piazza San Pietro, come si diceva una settantina di anni fa; nessuno che abbia una minima conoscenza della situazione militare può temere un attacco convenzionale russo al cuore del nostro continente. Il pericolo esiste, ma è diverso, e il programma di riarmo europeo è finalizzato a scoraggiare la Russia dal tentare altre avventure, altre «operazioni militari speciali» in paesi che una volta facevano parte dell'impero zarista e sovietico, mentre adesso sono membri dell'Unione. Chi ritiene –

magari in buona fede – anche questa prospettiva non realistica quasi certamente sbaglia, perché Putin lo ha ripetuto in tutti i modi: la Russia, la «sua» Russia, deve tornare a controllare lo spazio che storicamente e culturalmente le appartiene, e che va dal mar Nero al Baltico, da Odessa a Riga, come si legge nei nuovi manuali scolastici della Federazione. Che non si tratti solo di propaganda lo hanno dimostrato a sufficienza gli ultimi anni di guerra. La seconda falsità, dunque, è che la Russia desideri la pace: la Russia vuole solo la sua pace, basata sul ripristino di una ben definita area di egemonia politico-militare, che altri paesi vedono come il ritorno di un dominio odiato e anacronistico.

Sia pure, replicano vari analisti, anche militari: ammesso che questo sia il progetto, è comunque troppo ambizioso, e Mosca ha dimostrato proprio negli ultimi anni di non possedere le capacità per allargare la guerra oltre i confini dell'Ucraina, nemmeno dopo aver ottenuto la vittoria sul campo, semmai dovesse accadere. Sarebbe quindi del tutto inutile spendere centinaia di miliardi di euro per scongiurare una minaccia inesistente. Come già ricordato, nessuno ipotizza un attacco convenzionale al cuore della vecchia Europa: ma sono possibili, se non probabili, in un prossimo futuro, azioni ostili riconducibili al dominio della *hybrid warfare* per destabilizzare e poi colpire paesi ai margini dell'Unione, dove vivono minoranze russofone, che potrebbero trasformarsi a loro volta in focolai di un conflitto più esteso. Gli stati nordici, dalla Scandinavia alla Polonia, dalle repubbliche del Baltico alla Germania, si stanno preparando per l'eventualità di una guerra con la Russia: a meno di non considerare i responsabili dei loro servizi di intelligence come una banda di sciagurati incompetenti, i loro timori devono essere valutati con estrema attenzione.

Comprendere il significato e i pericoli della *hybrid warfare* è fondamentale per compiere le scelte adeguate alla sicurezza del nostro continente nel prossimo futuro. Con questo termine si intendono tutte quelle azioni che, comunque vengano condotte e a prescindere dalle eventuali perdite umane causate, sono concepite per mantenersi al di sotto dell'orizzonte della guerra aperta: dalla disinformazione agli attacchi informatici per mettere in crisi aspetti essenziali della vita civile (circuiti bancari, sistemi di controllo dei trasporti pubblici, database dei servizi sanitari), dagli attentati senza rivendicazione al sabotaggio di infrastrutture strategiche. Cruciale è la capacità di individuare la minaccia e reagire rapidamente: ma nel campo della *hybrid warfare* chi è vittima di un attacco spesso si comporta come se avesse le mani legate, perché convinto di non aver subito un danno abbastanza grave da meritare una risposta aggressiva. È un pericolosissimo gioco di equilibrio in un mondo grigio, dove è difficile attribuire la responsabilità dei colpi subiti, valutare in tempo utile la loro gravità, e quindi elaborare una strategia efficace per colpire il nemico, e scoraggiarlo da intraprendere ulteriori azioni ostili. Alla fine del 2024 il vicesegretario generale della NATO, James Appathurai, ha spiegato che la Russia non solo ha intensificato da tempo i suoi attacchi ibridi contro i paesi occidentali, ma continuerà senza dubbio a farlo anche dopo la fine della guerra in Ucraina: «ciò di cui abbiamo bisogno adesso – sempre secondo Appathurai – è chiarire subito tra noi quali siano le *no-*

go areas, ovvero quali tipi di attacco innescerebbero una risposta armata convenzionale, e quindi trovare il modo di comunicarlo ai russi»¹². In questo ambito il pericolo è chiaro e imminente: una parte non secondaria delle risorse del programma *Readiness 2030* andrebbe quindi destinata alla *counter-hybrid warfare*, la cui efficacia dipenderà in primo luogo da un cambiamento di mentalità, perché per battere chi usa tattiche non convenzionali bisogna essere capaci di agire in maniera ancora più flessibile, innovativa e spregiudicata. Non è solo questione di finanziamenti: come sempre, in guerra, è prima di tutto questione di mentalità, oltre che del talento personale delle donne e degli uomini destinati a combatterla.

Se la *hybrid warfare* rappresenta, per molti aspetti, la guerra del futuro, non bisogna dimenticare che proprio il conflitto in Ucraina ha sorpreso analisti ed esperti per l'inquietante somiglianza dei combattimenti alle sanguinose battaglie d'attrito del 1914-18. L'uso diffusissimo di droni da ricognizione e d'attacco (per la precisione UAV, *unmanned aerial vehicles*, «mezzi aerei senza pilota») ha senza dubbio cambiato il carattere delle operazioni militari sul terreno, contribuendo a dissolvere quella che Carl von Clausewitz chiamava la «nebbia della guerra», ma al tempo stesso esponendo anche concentramenti di truppe relativamente modesti alla immediata reazione di fuoco avversaria, e ostacolando quindi la manovra offensiva. In altre parole, la guerra in Ucraina ha smentito molte delle certezze e delle aspettative degli esperti, elaborate dopo il crollo del blocco sovietico soprattutto sulla base del successo della seconda campagna in Iraq, che condusse alla caduta del regime di Saddam Hussein (marzo-aprile 2003). Come hanno scritto giustamente David Betz e M.L.R. Smith,

«dopo la fine della Guerra Fredda, *leader* politici e esperti di pianificazione militare avevano annunciato l'avvento di una nuova epoca nel modo di condurre i conflitti: i combattimenti sarebbero stati rapidi e «chirurgici», affidati a snelli corpi di spedizione in grado di impiegare munizioni di precisione e sistemi di comando messi a sistema dalla tecnologia cibernetica. La guerra, secondo queste previsioni, sarebbe stata non soltanto decisiva, ma decente, perché combattuta a distanza e, metaforicamente parlando, finita prima di pranzo. Al posto di tutto questo hanno avuto Bakhmut»¹³.

Dobbiamo quindi prepararci ad altre Bakhmut? Ad altre feroci battaglie di logoramento combattute strada per strada nei centri abitati, o in sistemi di trincee protetti da mine e coperti dal fuoco d'artiglieria? Non necessariamente. Dobbiamo piuttosto prepararci ad evitarle; dobbiamo dotarci di una forza militare credibile in modo che un eventuale avversario sappia in partenza che non potrà condurre una guerra «finita

¹² S. Clark, 2024, 1, in <https://www.politico.eu/article/russia-hybrid-warfare-defense-substantial-casualties-james-appathurai-nato/>.

¹³ D. Betz, M.L.R. Smith, 2025, 1: «After the end of the Cold War, political leaders and defence planners confidently envisioned a new era of warfare—rapid and surgical—executed by streamlined expeditionary forces deploying precision munitions and networked command systems. War, in this vision, would be not only decisive but decorous: fought at arm's length and, metaphorically speaking, finished before lunch. Instead, they got Bakhmut».

prima di pranzo», con perdite limitate, ma sarà costretto a lottare per ogni chilometro quadrato e ogni villaggio in territorio europeo. Per questo – per questa guerra difensiva, perché rimanga solo una possibilità disegnata sulla mappa – servono comunque effettivi e armi adeguate.

4. Quale difesa europea?

Ripartiamo dalla «guerra ibrida», che è già il nostro presente. Come si legge sul sito ufficiale dell'Alleanza Atlantica,

«la minaccia ibrida è costituita da un uso simultaneo di mezzi militari e non militari, palesi o occulti, compresa la disinformazione, gli attacchi nel dominio cibernetico, forme di pressione economica e il dispiegamento di gruppi armati irregolari accanto alle forze regolari. Metodi ibridi vengono utilizzati per rendere più incerto il confine tra guerra e pace, e diffondere dubbi e nella mente delle popolazioni che ne sono l'obiettivo. Hanno lo scopo di destabilizzare e minare alle fondamenta le società avversarie; la rapidità, la scala di grandezza e l'intensità delle minacce ibride si sono intensificate in tempi recenti. Ed essere pronti a prevenire, contrastare e replicare ad attacchi ibridi, sia che provengano da Stati sovrani o da attori non statali, è una delle priorità della NATO. Ad esempio, la Federazione Russa utilizza strategie ibride sofisticate, che includono ingerenze politiche, attività ostili in campo cibernetico, pressioni economiche, coercizione, sovversione, aggressione armata e annessione. Una postura militare e una retorica aggressiva sono anche impiegate dalla Federazione Russa come parte integrante della sua strategia ibrida per perseguire i propri scopi politici e minare alla base l'ordine internazionale basato su un sistema di regole condivise. Anche le operazioni ostili – ibride e cibernetiche – della Repubblica Popolare Cinese (PRC), la sua retorica aggressiva e la disinformazione hanno come bersaglio gli Alleati e danneggiano la sicurezza della NATO. A titolo di esempio, la PRC si sforza di controllare settori-chiave in campo tecnologico e industriale, infrastrutture critiche, materiali strategici e catene di fornitura di beni, utilizzando l'influenza economica per creare situazioni di dipendenza strategica e rafforzare la propria posizione nel mondo»¹⁴.

La percezione del pericolo è netta, senza alcun tentativo di nascondere le responsabilità russe e cinesi nella conduzione della *hybrid warfare*. Il venir meno dei tradizionali confini tra guerra e pace ha ovvie ripercussioni su tutte le questioni relative alla difesa: ad esempio, non è ancora chiaro come sia possibile rispondere in maniera efficace a un nemico che non usa la forza militare convenzionale, ma conduce azioni ostili tali da mettere a rischio il benessere o la vita delle persone. Vista la gravità della situazione, è chiaro che una parte non piccola delle risorse previste dal programma *Readiness 2030* dovrà essere destinata a dotare l'Europa di contromisure efficaci in

¹⁴ Cfr. https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_156338.htm.

questo campo; contromisure che avranno necessariamente caratteristiche duali, ovvero relative a settori della sicurezza civile sfruttabili anche dall'organizzazione militare¹⁵.

Ci sono però altre minacce più tradizionali e altre armi di cui tenere conto: un conflitto potrebbe iniziare in maniera ibrida, come è accaduto nel 2014 in Ucraina, e poi trasformarsi in uno scontro tra forze regolari. Ad oggi – anche questa è una verità scomoda, da non nascondere all'opinione pubblica – un esercito europeo non esiste e non ci sono speranze che possa vedere la luce in tempi brevi, mentre i singoli eserciti non hanno né gli effettivi né i mezzi per scoraggiare un avversario aggressivo senza un robusto sostegno statunitense. Peggio ancora: è una debolezza che si proietta anche nel futuro, perché non c'è una politica comune riguardo la spesa militare, indispensabile per evitare di sprecare buona parte delle risorse disponibili.

«L'Europa dovrà acquistare senza dubbio alcuni elementi capacitativi che attualmente non possiede – specialmente nel campo della guerra elettronica, della *cybersecurity*, dei sistemi di sorveglianza e comunicazione satellitare, e della tecnologia relativa ai droni. Quello che più colpisce, riguardo le spese militari europee, non è quanto poco spendiamo in confronto agli Stati Uniti, ma come lo facciamo in maniera del tutto inefficiente. L'Europa ha un numero di sistemi d'arma sei volte maggiore di quello degli USA. I nostri droni, carri armati, missili e navi da guerra sono incompatibili gli uni con gli altri. I paesi europei della NATO schierano 178 sistemi d'arma differenti contro i 30 statunitensi [a titolo di esempio, i paesi europei hanno una dozzina di tipi diversi di obici, gli americani uno, l'M198 da 155 mm]. Secondo la Reuters, gli europei spendono da 6 a 11 milioni di euro per ciascun sistema d'arma, mentre gli USA spendono appena 2 milioni»¹⁶.

Il primo passo da fare non sarebbe dunque il reclutamento di un esercito europeo, ma l'istituzione di un'unica agenzia incaricata di programmare e razionalizzare la produzione di armamenti, che comprenda anche paesi essenziali alla difesa continentale non membri dell'Unione come il Regno Unito, la Norvegia e la Turchia. *Vaste programme*, ma fondamentale: altrimenti il pur sostanzioso aumento di spesa deciso il 25 giugno 2025 rischia di risolversi in un danno per l'UE, causando un forte dissenso tra l'opinione pubblica – soprattutto nei paesi, come l'Italia, che si sentono meno minacciati da nemici esterni, o sono economicamente più fragili – senza vantaggi sufficienti in termini di capacità militare e deterrenza.

¹⁵ La *hybrid warfare* porta infatti «in prima linea» come bersaglio istituzioni e sistemi in tutti i campi della vita civile, che vanno protetti con misure di sicurezza di competenza delle forze di polizia e dei servizi di informazione. Azioni ostili «ibride» sono concepite per cancellare non soltanto il confine tra guerra e pace, ma anche quello tra mezzi civili e militari da impiegare nel conflitto.

¹⁶ W. Munchau, 2025, 2: «Europe will undoubtedly have to purchase capabilities it does not currently have — especially in areas such as electronic warfare, cybersecurity, satellite-based systems, and drone technology. What stands out about European defence spending is not how little we spend compared to the US, but how inefficiently we spend it. Europe has six times as many weapons systems as the US. Our drones, tanks, missiles and warships are incompatible with each other. Nato-Europe has 178 weapon systems, compared to 30 in the US. European countries have a dozen different types of howitzers, a type of artillery gun designed to fire projectiles on a high-arching trajectory. According to Reuters, the Europeans spend some €6-11 million on each one of them, while the US spends €2 million».

Cosa fare, dunque? Per quanto possa piacere poco, nell'immediato la sola strada sembra essere quella del rafforzamento dei contingenti nazionali: più personale – nell'ordine di alcune decine di migliaia di effettivi solo per il nostro paese – e più mezzi di ogni tipo, acquistando o aggiornando i modelli esistenti e mettendone in produzione di nuovi, per i quali bisognerà comunque attendere alcuni anni. È una soluzione transitoria, ma la sola praticabile per dotare l'UE di una forza militare che si spera possa essere sufficiente, prima del 2030, a scoraggiare avventure militari ostili all'interno dei suoi confini.

I problemi sono ovviamente enormi, in tutti i campi; il tempo – come sempre in guerra, o in prossimità di una crisi – è poco e, come si è detto, costringe a scelte non del tutto soddisfacenti. A partire dalla questione delicatissima di come mantenere una credibile deterrenza nucleare autonoma. La Francia ha più volte affermato di essere pronta a mettere a disposizione degli alleati la propria *force de frappe*, di cui continuerebbe però a mantenere il controllo esclusivo. Di fronte al venir meno della fiducia incondizionata nella garanzia di sicurezza fornita dagli Stati Uniti, questa disponibilità francese è vista come un tassello fondamentale per l'autonomia strategica europea. Al contempo l'asse franco-tedesco si sta ricomponendo come fulcro della difesa dell'Unione: anche la Germania, infatti, sta vivendo una svolta storica, perché

«il cancelliere Friedrich Merz ha dichiarato esplicitamente l'intenzione di costruire «le più forti forze armate convenzionali d'Europa», adeguando la *Bundeswehr* al ruolo della Germania come paese più popoloso ed economicamente forte dell'UE [...] e allentando persino il rigido freno costituzionale al debito per sbloccare centinaia di miliardi in spesa militare. Lo scopo dichiarato è rafforzare la capacità di deterrenza convenzionale europea, così da «non dover mai ricorrere alle armi» pur mostrando ai potenziali aggressori una forza formidabile»¹⁷.

In pratica, la Francia offre all'Europa uno scudo nucleare credibile e indipendente dagli umori di Washington, mentre la Germania – insieme ad altri paesi NATO – investe massicciamente per elevare le forze convenzionali europee a un livello di deterrenza mai visto nel dopoguerra. Anche altri paesi – in primis la Polonia, gli Stati Baltici e la Finlandia, per ovvie ragioni – hanno rotto gli indugi e stanno trasformando il proprio apparato militare in misura direttamente proporzionale al timore di una possibile aggressione russa: Varsavia, ad esempio, ha già raddoppiato gli effettivi delle proprie forze armate, che sono arrivati ormai a sfiorare le 300.000 unità, ed ha avviato fin dal 2022 una massiccia politica di acquisti di materiale bellico in Corea del Sud¹⁸; «ma è la Germania ad avere il peso economico e industriale per fungere da vero *hub* convenzionale

¹⁷ N. Mastrolia, 2025.

¹⁸ Cfr. S. Mitzer, J. Oliemans, 2022.

dell'Unione»¹⁹, ed è a Berlino, o meglio «nei cuori e nelle menti» dell'elettorato tedesco, che si giocherà una delle partite decisive per il destino della difesa comune europea.

5. Quali armi?

In conclusione, che cosa dobbiamo temere? E come possiamo allestire migliori difese per fronteggiare le minacce che si profilano al nostro orizzonte? Per contrastare azioni di *hybrid warfare* serve prima di tutto un cambiamento di mentalità: prontezza nel valutare realisticamente il pericolo, flessibilità nel reagire in maniera efficace; serve poi un coordinamento a livello europeo di tutte le agenzie di sicurezza e informazione, che dovranno essere dotate di personale e strumenti tecnologici adatti ad operare nella «zona grigia» dei conflitti non dichiarati. Per scoraggiare azioni ostili convenzionali bisogna possedere invece forze armate in grado di far pagare troppo cara a un avversario qualsiasi violazione del territorio di uno stato europeo. Servono più efficaci e migliori armamenti, questo è ovvio; ma quanti efficaci, e quali armamenti?

La prima risposta, come si ricorderà, è alcune decine di migliaia di uomini e donne – con un ampio margine di approssimazione – per ognuno degli eserciti dei paesi maggiori, compreso il nostro; la seconda è più complessa, perché esiste una distinzione tra armi difensive e offensive (spesso usata a sproposito negli ultimi anni) che sarebbe utile, a mio avviso, tenere presente, privilegiando ovviamente le prime. Bisogna pensare subito a rinforzare lo scudo antimissile destinato a proteggere l'Europa: un'impresa costosissima, capace da sola di assorbire una quota rilevante dei finanziamenti del programma *Readiness 2030*)²⁰; sul campo, a titolo di esempio, è necessario produrre o acquistare e distribuire alle truppe un numero adeguato di MANPADS e MANPATS di ultima generazione («sistemi portatili di difesa aerea» e «sistemi portatili anticarro»), e lavorare assiduamente a nuove tattiche d'impiego per uomini e mezzi, finalizzate ad assorbire un'offensiva causando al nemico un livello di perdite insostenibile fin dalle sue prime fasi.

¹⁹ N. Mastrolia, 2025.

²⁰ «In caso di guerra, i sistemi antimissile sotto il controllo diretto dei governi europei basterebbero a proteggere le grandi città per pochi giorni. Non di più. Ma una prima risposta europea al missile ipersonico russo [Oreshnik, il cui impiego in Ucraina ha colto tutti di sorpresa], sta già prendendo forma: è il programma *Hydis* (*Hypersonic Defense Interceptor System*) che vede come clienti Italia, Francia, Germania e Olanda. MBDA, dove Leonardo è capofila con Airbus e la britannica Bae Systems, è leader industriale e MBDA Italia da sola ha un primo contratto da 16,8 milioni di euro; Avio ne ha due per oltre sei milioni. [...] Su questo tema cruciale, tuttavia, i principali paesi europei si stanno dividendo. La Germania ha costruito una coalizione (*European Sky Shield Initiative*) oggi cresciuta a 22 paesi (fra questi Belgio, Olanda, Finlandia, Svezia, Danimarca, Paesi Baltici, Romania e persino neutrali come Svizzera e Austria). L'architettura di base prevede missili a corto raggio come lo *Skyranger* 30 della tedesca Rheinmetall o l'*Iris-T* (nel quale partecipa anche l'italiana Leonardo), ma soprattutto i *Patriot* dell'americana Raytheon per medio-lungo raggio e gli ipersonici *Arrow 3* dell'americana Boeing e di Israel Aerospace Industries per il lungo raggio» (F. Fubini, 2024).

Nel medio e lungo periodo, sarebbe saggio progettare armi nuove per una strategia europea di difesa collettiva. Una buona opzione, ad esempio, potrebbe essere quella di produrre e mettere in linea più «cacciacarri» (TD, *Tank Destroyers*) che carri armati da battaglia (MBT, *Main Battle Tanks*): i primi, infatti, non soltanto sono molto più economici e meno vulnerabili, ma sono stati concepiti – fin dalla loro introduzione durante la Seconda guerra mondiale – per contenere e impedire la manovra dei mezzi corazzati nemici, non per attaccare e sfondare le linee avversarie. Vista l'importanza, nei nostri paesi, di ottenere l'appoggio dell'opinione pubblica per l'approvazione della spesa militare e l'eventuale impegno degli armamenti, i TD potrebbero essere la soluzione più adatta per ampliare il consenso²¹. La strada migliore da percorrere per rifondare la difesa comune europea dovrebbe contemplare anche scelte innovative di questo tipo, in funzione di una strategia finalizzata non alla proiezione della potenza, ma alla protezione delle libertà garantite dalla nostra democrazia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ALLEN John R., HODGES Ben, LINDLEY-FRENCH Julian, 2021, *Future War and the Defence of Europe*. Oxford University Press, Oxford.

BELLINI Michele, 2025, *Rendiamoci conto: senza difesa non c'è più l'Europa*. Castelvechi, Roma.

BETZ David, SMITH M.L.R., 2025, «Smart Weapons, Dumb Assumptions: Western Strategic Delusions Meet Industrial Reality in Ukraine». In *Military Strategy Magazine*, Exclusive Article, 26 June 2025.

BRECCIA Gastone, 2025, *All'armi? Eserciti, armi e strategie per il future d'Europa*. In *Il Mulino*, 24 marzo 2025, in www.rivistailmulino.it.

²¹ Esistono esempi eccezionali, per concezione ed efficacia, che sarebbe possibile imitare e aggiornare, come il cacciacarri leggero tedesco *Jagdpanzer 38(t) Hetzer*, entrato in linea nel 1944 (ma che nel dopoguerra equipaggiò per anni l'esercito cecoslovacco e quello svizzero), o l'innovativo *Stridsvagn 103* svedese (noto come «Carro S») rimasto in servizio dal 1966 al 1997. La mancanza della torretta rendeva questi veicoli molto meno complessi e costosi da produrre e più difficili da individuare e neutralizzare sui campi di battaglia. Il fatto che il pezzo non fosse brandeggiabile, loro vera unica debolezza, è in realtà assai meno grave di quanto si pensi se impiegati correttamente in posizioni difensive mimetizzate e preparate per tempo. La torretta serve soprattutto in un contesto cinetico in cui distanza e direzione dei bersagli cambiano continuamente in relazione al proprio movimento: in sostanza, come già ricordato, i MBT sono mezzi concepiti per l'attacco, i TD per la difesa.

CASSI Aldo Andrea, 2015, *Santa giusta umanitaria: la guerra nella civiltà occidentale*. Salerno editrice, Roma.

CLARK Sam, 2024, «Russia's hybrid warfare could cause 'substantial' casualties, senior NATO official says». In *Politico*, 29 dicembre 2024, in <https://www.politico.eu/article/russia-hybrid-warfare-defense-substantial-casualties-james-appathurai-nato/>.

EUROPEAN UNION, 2025, *Joint White Paper for European Defence Readiness 2030*. Bruxelles.

FUBINI Federico, 2024, «L'Europa affronta (divisa) il rebus della difesa antimissile». In *Corriere della Sera*, 24 dicembre 2024, in https://www.corriere.it/esteri/24_dicembre_28/europa-affronta-difesa-antimissile-08c92b44-602e-4034-8137-59ff55874x1k.shtml?refresh_ce.

MASTROLIA Nunziante, 2025, «Un nuovo incastellamento? Politica industriale e nuova Europa della Difesa». In *Stronature*, 10 giugno 2025, in <https://www.stronature.com/p/un-nuovo-incastellamento-politica>.

MITZER Stijn, OLIEMANS Joost, 2022, «A 21st Century Powerhouse: listing Poland's recent arms acquisitions». In *Oryx*, November 10th 2022, in <https://www.oryxspioenkop.com/2022/11/a-21st-century-powerhouse-listing.html>.

MORO Domenico, 2018, *Verso la difesa europea: l'Europa e il nuovo ordine mondiale*. Il Mulino, Bologna.

MORO Domenico, 2025, «Perché l'Unione Europea deve aderire al Patto Atlantico». In *Policy Paper*, 66, gennaio 2025, in https://www.fondazioneccsf.it/images/2025/PP2025/CSFMEI_PP66_D.Moro_It_genn2025.pdf.

MUNCHAU Wolfgang, 2025, «Putin Knows We Are Spreadsheet Warriors. Europe is in no position to fight». In *Unherd*, June 24th 2025.